

**Conferenza dei capigruppo
Il comunista Quercini:
«Niente voti di fiducia»
Polemici i radicali**

**Legge sulla droga
In aula da lunedì
e voto il 5 aprile**

La legge sulla droga verrà discussa nell'aula di Montecitorio da lunedì 26 marzo; il voto conclusivo è previsto per il 5 aprile. L'accordo raggiunto dalla conferenza dei capigruppo non è stato unanime: dovrà quindi oggi essere ratificato e confermato dal voto dell'assemblea. Quercini (Pci): disponibilità legata a modifiche incisive del testo da parte della maggioranza; niente voti di fiducia. Accuse dei radicali.

CINZIA ROMANO

ROMA. Lunga la riunione dei capigruppo della Camera. Alla fine, la decisione, presa non all'unanimità: il disegno di legge sulla droga comincerà l'iter in aula lunedì prossimo, 26 marzo, e il voto conclusivo è previsto per il 5 aprile. Durante la prima settimana, dedicata al dibattito generale, l'esame della legge verrà sospeso martedì pomeriggio e mercoledì, perché l'aula sarà impegnata nella discussione sul disegno di legge sulle banche pubbliche e la riforma del regolamento della Camera per le leggi di spesa. Contrari a questa ipotesi del calendario verdi, Dp e radicali. Il parere definitivo quindi spetta oggi all'assemblea: ma il voto, palese per alzata di mano, si preannuncia scontato.

Giulio Quercini, vicepresidente vicario del gruppo Pci, al termine della riunione, ha spiegato che la conferenza ha respinto la richiesta avanzata dal Psi per bocca del capogruppo Capria, e appoggiata dal capogruppo De Scioti, di mandare subito in aula, in settimana, la legge sulla droga; «è stata invece accolta la nostra richiesta di completare prima la riforma del regolamento della Camera e di approvare la legge sulle banche pubbliche». Per Quercini «risulta così ancora più pretestuosa ed arrogante l'imposizione della chiusura del dibattito sulla legge in commissione, dove l'impegno unitario era di discutere fino al 23 marzo». A volere la fine dell'esame della legge nelle commissioni Giustizia ed Affari sociali erano stati i socialisti, ai quali si erano aggiunti alcuni Dc. In teoria, l'iter in commissione può continuare, ma il Psi non ha alcuna intenzione di proseguire la discussione. Capria, infatti, ci ha tenuto a precisare che il testo che andrà in discussione in aula «è quello pervenuto dal Senato». Il capogruppo radicale Caldenisi ha per questo giudicato il calendario «una forzatura demagogica che scarica all'aula un provvedimento senza averlo istruito in commissione; testi-

monia la volontà di non fare una legge che funzioni ma solo il desiderio di accaparrarsi consensi elettorali sulla pelle altrui». Per Quercini, invece, l'approvazione del calendario conferma la volontà del Pci di evitare ogni «tautologia dilatoria per concentrare il confronto sul merito dei punti controversi».

Nel merito infatti dei problemi che il disegno di legge solleva, il vicepresidente dei deputati Pci specificò che l'atteggiamento comunista dipenderà dalle «reali disponibilità a modifiche incisive del testo da parte della maggioranza», diventerà negativo e cambierà totalmente «se il governo pensasse di ricorrere al voto di fiducia per impedire ad eventuali dissensi interni alla maggioranza di esprimersi liberamente nel voto». «I tempi di approvazione della legge non sono più un problema di efficienza parlamentare - conclude Quercini - ma di volontà e correttezza politica della maggioranza e del governo».

L'esame in aula del disegno di legge non si annuncia affatto tranquillo. Anche il ministro liberale Egidio Stepa non nasconde dubbi e perplessità: «C'è molta carne al fuoco e nel dibattito in aula potrebbe fatalmente esserci qualche intoppo». Dura polemica dei radicali. Teodoro e Vesce contro il Pci. Secondo i tre parlamentari «il diktat socialista e il voltalaccia comunista legittimano l'espropriazione della possibilità di analisi, dibattito e confronto nelle istituzioni, imponendo una finzione di esame in aula. Sette giorni in totale per oltre 100 articoli da esaminare».

A Torino contro la punibilità di tossicodipendenti e consumatori, venerdì e sabato in piazza Vittorio Veneto manifestazione con concerti e dibattiti. All'iniziativa hanno aderito, tra gli altri, Gruppo Abele, Fgci, Acli, Agesci, Dp, verdi, Italia radio, Pci e decine di associazioni studentesche, culturali e ricreative.

**In 8 pagine la descrizione di una Circe
quindicenne ma sanguinaria: De Cristofari
legge questa deposizione al processo
del catamarano. Martedì la sentenza**

**L'autodifesa di Rambo
Un'attrice: ecco Diane**

Altro che «scricciolo», altro che «bambina». Diane Beyer l'olandese è stata la «maga Circe» che prima ha sfruttato il povero Rambo e poi lo ha mandato in galera «trasformato» in assassino. «Ha ingannato me, signori giudici, non lasciate che inganni anche voi». Così si è difeso ieri Filippo De Cristofaro, leggendo in aula un «tema» di 8 pagine. «Era lei che mi dominava, che dettava legge. Io, poverino...».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

ANCONA. Scusalemi, sono soltanto il babbeo dei sette mari. Così, umile e disarmante, l'ex Rambo si è difeso davanti ai giudici della Corte d'assise. Ha preso dalla tasca otto fogli scritti con calligrafia tondeggiante, ha guardato la Corte con la faccia del boy scout alla ricerca di vecchine cui fare attraverso la strada, e si è messo a leggere. Ovviamente non si è mai dato del «babbeo», ma

ha fatto di tutto per essere giudicato in questo modo. Sentiamo, la sua storia strappalacrime: guardiamo, come in un film, la vicenda di un povero ragazzo di 34 anni (due anni fa) irretito, sottomesso e turbinato da una ragazza di ben 15 anni.

Viveva in Olanda, l'ex Rambo, dove aveva tentato di raggiungere una solida posizione sociale lavorando e studian-

do. Ma c'è già una prima donna (la futura moglie) che lo inganna con «una gravidanza sospesa». «Mi sono sposato - racconta il Filippo De Cristofaro - ma il dubbio su quella gravidanza (ero stato io?) mi portò al divorzio». Entra subito in scena Diane, che lo fa «ammorare follemente». Cari giudici - sembra dire Filippo - voi quella ragazza non l'avete conosciuta davvero: ha ingannato me, ma anche voi. Intanto, c'è una questione di latitudini. L'olandese è più indipendente, più matura. Lei non era come una sedicenne italiana. Ballava come solista davanti a un pubblico, ha sempre dimostrato ferrea volontà ed un equilibrio psichico più avanzato rispetto alle coetanee».

Lui, il povero Rambo, casca nella rete di questa maga Circe travestita da ragazzina. «Ho abbandonato la mia solida posi-

zione sociale per fuggire con lei». Del resto, che poteva fare? «Lei mi raccontava che i suoi genitori erano a dir poco psicopatici. In casa sua c'erano film porno, volavano botte...».

Per dare man forte al racconto di Filippo, ecco due lettere esibite dalla difesa, e scritte da un'amica di Diane, Cristina, e da Peter Groenendyk, l'olandese che arrivò sul catamarano dopo l'omicidio di Annarita Curina. «La povera Diane - scrivono i due - veniva svegliata in piena notte dai genitori che litigavano fra di loro. Papà e mamma volevano che prendesse le difese dell'uno o dell'altra. Chi non era acccontentato, la picchiava. Il papà era alcolista, se in casa finiva il liquore, erano botte per tutti. E poi, questo padre, lo ha raccontato a noi la stessa Diane, entrava in bagno quando la ragazzina faceva la doccia. La



Filippo De Cristofaro e il suo difensore alla seconda udienza del processo per l'omicidio del catamarano.

costringevano a sdraiarsi sotto una lampada solare perché doveva fingere di essere stata in ferie, doveva essere la più bella di tutte. Insomma, Diane era maltrattata, i genitori volevano bene soltanto all'altra sorella, Linda, che era più brava a scuola».

Perché raccontare tutte queste cose? La linea della difesa appare chiara, una ragazza che ha subito tutte queste cose diventa matura e «grande» alla svelta, è in grado di decidere da sola tutto, anche un omicidio. «State attenti - aggiunge - non è olandese nelle lettere». Diane sa recitare molto bene, sa farsi giudicare stupida, ma soltanto quando le serve». Insomma, Diane è adulta, comanda lei. «In Spagna, dopo la fuga come me - racconta Filippo - è andata con un altro. L'ho perdonata, ma solo ora mi rendo conto di quanto lei

abbia posseduto me, e non viceversa».

Una donna così forte aveva forse bisogno di un «partner» per un omicidio? Nessun dubbio - sostiene Filippo - ha fatto tutto da sola. «Era gelosissima, ed Annarita era senza reggiseno. Prima ha colpito con un coltello, poi con un machete. Io ero al timone, non potevo muovermi. Quando intervenni, la signorina Curina era già morta. Non potei fare altro, per salvare Diane, che avvolgerei il cadavere in una coperta e gettarlo in mare. La premeditazione? Non c'era senz'altro, altrimenti, se fossi stato in me, avrei navigato un paio d'ore ancora e avrei gettato il corpo in un mare più profondo. Io avrei ucciso la signorina Curina per rubare il catamarano? Solo tre giorni prima della partenza ho saputo che il quarto

uomo, Stefano Bersani, non sarebbe salito con noi. Altro che paura del sangue: Diane dopo l'omicidio ha ripulito il catamarano anche dagli organi fuoriusciti dalla vittima».

Filippo finisce, torna al suo posto e chiede all'avvocato: «Come sono andati? Siliano i testimoni, e sembra una volta al giro d'Italia. In dieci minuti passano tutti davanti alla Corte solo per dire: «Confermo quanto dichiarato. Lo giuro». Solo uno viene fermato. È Stefano Bersani, che contraddice Filippo. «Ho detto che non sarei salito subito sul catamarano non tre, ma quindici giorni prima della partenza». La difesa già annuncia: «Non ci sono prove contro Filippo, deve essere assolto. Il pubblico ministero dice invece che si reati prevederebbero tre ergastoli». L'ardua sentenza ci sarà martedì prossimo.

**Si del «comitatone» con qualche variazione
Venezia, progetto «dighe mobili»
Si va avanti (ma con cautela)**

Il progetto delle «dighe mobili» contro l'acqua alta a Venezia va avanti, anche se con parecchie cautele. Al giudizio «politico» negativo espresso dai tecnici dei lavori pubblici ha risposto ieri il giudizio «tecnico» positivo del supercomitato per Venezia. Tra le decisioni, altri progetti operativi per eliminare le petroliere dalla laguna. Il disinquinamento sarà contestuale alla salvaguardia e finanziato da Stato e privati.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VENEZIA. Ecco servito il Consiglio superiore dei Lavori pubblici. Avevano espresso, i superesperti di Prandini, un giudizio (più politico che tecnico) negativo sul progetto di dighe mobili per salvaguardare Venezia dalle alte maree? Ieri il «Comitatone» per Venezia ha tagliato corto: quel disegno va avanti. E al consorzio «Venezia nuova», che ha da tempo avviato gli studi e la sperimentazione col celebre Mosè, è stato affidato all'unanimità l'incarico di «passare alle successive fasi della progettazione di massima». Proprio il contrario di ciò che chiedeva il documento dei tecnici. Ma come, calpestate così la massima autorità dello Stato? «Ma no» - indora la pillola il ministro Giovanni Prandini - «non direi proprio. Il contenuto del documento del consiglio superiore

è stato integralmente recepito». Scusi, ma non si era espresso per le dighe fisse? «No, no. Ho convocato gli animatori del dibattito, mi hanno dato l'esatta interpretazione, sa, da otto anni nessuno mi consultava più...». Tutto uno scherzo, insomma?

Se Mosè e progetto vanno avanti, ieri ci sono stati comunque degli aggiustamenti di tiro piuttosto importanti. Prandini ha riconosciuto che «restano da approfondire i costi delle dighe mobili e la stabilità delle loro fondamenta». Ma soprattutto la delibera del «Comitatone» ha posto alcune condizioni da soddisfare. Innanzitutto il consorzio «Venezia nuova» dovrà, assieme alla progettazione delle dighe, effettuare tre «studi essenziali»: la verifica di fattibilità del «progetto insulare» (il sollevamento artificiale di parti

della città), un «progetto operativo per la sostituzione del traffico petrolifero in laguna», un altro «progetto operativo per l'apertura alle maree delle valli da pesca». Altra condizione, la «contestualità» degli interventi di salvaguardia con quelli di disinquinamento, oggi in una fase molto più arretrata.

La Regione, nei prossimi giorni, chiederà al ministro dell'Ambiente la dichiarazione di «area ad elevato rischio ambientale» per il territorio del centinaio di comuni veneti i cui fiumi e canali finiscono in laguna. La zona potrà così entrare nel piano di risanamento. Ma prima, ha spiegato ieri il ministro Giorgio Ruffolo, «dovranno essere definiti i meccanismi per la raccolta dei fondi necessari, 2.800 miliardi in cinque anni, ed i soggetti che gestiranno il tutto». Si pensa ad un meccanismo simile a quello studiato per bonificare il bacino Lambro-Olona. La spesa dovrebbe essere sostenuta per metà dallo Stato, per l'altra dai privati. Anche il consorzio di gestione dovrebbe essere misto, pubblico-privato (e non solo privato, com'è - sul versante della salvaguardia - «Venezia nuova»).

Il meno soddisfatto, ieri, è

apparso Prandini. Giunto con l'intenzione di far avanzare il progetto delle dighe mobili senza alcuna condizione, si è trovato di fronte lo sbarramento deciso dal comune di Venezia. «Siamo piccolini, ma rognosi», commenta il vicesindaco e assessore alla legge speciale Cesare De Piccoli, «moderatamente soddisfatto». «Avevamo due preoccupazioni - spiega - che rientrasse dalla finestra il progetto del 1981 (ndr. le dighe fisse) o che, per dirgli di no, si desse il via libera totale al nuovo progetto. Abbiamo imposto un compromesso, i lavori continuano, ma non c'è stata approvazione acritica. Anche sul piano per il disinquinamento (e Ruffolo ci ha dato una mano) la Regione ha dovuto rimpangiarsi l'intenzione di far tutto da sola». Il ministro Prandini si è infine impegnato a formalizzare un progetto di finanziamenti per lo scavo dei canali veneziani e lo scarico dei fanghi accumulati in decenni e decenni di mancata manutenzione. Dove saranno buttati? «Appena il Comune ci comunicherà quantità e qualità, potremo definire le modalità», ha assicurato Ruffolo. Se i fanghi non saranno tossici, in sostanza, finiranno in mare.

**Aerei e satelliti
per avvistare
la mucillagine**

ROMA. Tre ministri e un folto gruppo di sindaci della riviera romagnola, nonché amministratori regionali, hanno partecipato ieri al vertice di palazzo Chigi per l'emergenza Adriatico. Maccanico (Affari regionali), Ruffolo (Ambiente), Vizzini (Marina mercantile) e il sottosegretario alla presidenza, Cristofari, si sono riuniti per dare ufficialità all'autorità di bacino per l'Adriatico, varata la scorsa settimana dal Senato. Ecco che cosa ha deciso il summit.

Entro il 28 marzo sarà pronto il piano di interventi di emergenza per garantire la balneabilità in Adriatico nell'estate '90. L'impegno lo ha preso Maccanico, mentre Vizzini ha dichiarato che «in attesa che la legge sull'autorità di bacino dell'Adriatico diventi operativa, con la pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale, è necessario lavorare per un piano di emergenza. Per questo la segreteria tecnica sta mettendo a punto un progetto che prevede interventi di contenimento delle mucillagini per mezzo di unità navali e barriere mobili per trattenere le alghe». Per defi-

nire questo piano entro la fine del mese - ha sottolineato Cristofari - «sarà necessaria una sinergia tra governo, Regioni ed enti locali. Vogliamo, comunque, garantire la prossima stagione turistica intervenendo in tempo».

Vizzini ha sottolineato che, rispetto allo scorso anno, è stato attivato un monitoraggio ed una sorveglianza più efficace che sarà articolata attraverso convenzioni, già stipulate, con le Regioni. «Si tratta - ha aggiunto - di controlli via satellite e per mezzo di aerei delle capitanerie di porto che faranno televidenanti per conoscere in anticipo l'insorgere del fenomeno e predisporre difese là dove il fenomeno si manifesta».

Le dichiarazioni dei ministri hanno poco convinto gli assessori regionali all'ambiente. Giuseppe Gavioli (Emilia Romagna) ha sottolineato l'inadeguatezza delle risorse rispetto agli interventi. Ancor più polemico il suo collega veneto che, abbandonando la riunione, ha dichiarato: «Non sono venuto a Roma per assistere ad una riunione di sindaci romagnoli».

**Calabria
Siccità:
drammatica
emergenza**

CATANZARO. È diventata drammatica l'emergenza idrica in Calabria. Di fatto, spiega gli esperti, qui ormai non piove da 5 anni. «Le riserve - lancia l'allarme l'assessore regionale comunista Mario Oliviero, che ha chiesto al governo un decreto che dichiari la calamità naturale, equivalgono ad un terzo di quelle (scarse) dell'anno scorso. Gli invasi calabresi sono al 10 per cento della loro capacità». Acque dolci e serbatoi rischiano di restare a secco. Dei 200 milioni di metri cubi che normalmente dovrebbero essere conservati nelle grandi dighe della Sila, sono rimasti 20 milioni scarsi. Per allentare i pencoli, sarebbero necessari non perdere una sola goccia del liquido che si avvia a diventare prezioso. Invece, la rete di distribuzione regionale è tale da perdere per la strada il 40 per cento dell'acqua.

La situazione sarà affrontata questa mattina in una riunione in prefettura a Catanzaro presenti Oliviero, gli esperti della Protezione civile e quelli dell'Enel. Il prefetto Salazar ha anche annunciato di aver convocato il Comitato di sicurezza per vigilare e scoraggiare gli illeciti dell'acqua e controllare che le misure decise dalla giunta regionale per risparmiare siano rispettate da tutti.

Illustrata in un incontro a Roma del governo ombra la proposta del Pci che fissa per la fine del '95 il termine dell'uso di questo pericolosissimo materiale

È cominciata l'era del dopo amianto

È cominciata l'era del dopo amianto. Al problema è stato dedicato ieri a Roma un incontro organizzato dal governo ombra e dai gruppi parlamentari del Pci. Un confronto a tutto campo tra Giovanni Berlinguer, Chicco Testa e sindacalisti, ricercatori del settore, rappresentanti di aziende. Disegno di legge del Pci fissa per la fine del '95 il termine dell'uso dell'amianto.

MIRELLA ACCONCIAMESSA

ROMA. Abbandonare l'uso dell'amianto, anche se in modo progressivo. Se ne è discusso ieri mattina in un incontro a Roma, nella sede del Centro di riforma dello Stato, promosso dal governo ombra e dai gruppi parlamentari del Pci. Assenti «giustificati» i ministri dell'Ambiente Giorgio Ruffolo e della Sanità Francesco De Lorenzo (il primo chiamato a Venezia e il secondo impegnato nella commissione Bilancio della Camera), il faccia a faccia con i ministri del governo ombra, Giovanni Berlinguer e Chicco Testa, si è trasformato in un confronto tra sindacalisti, ricercatori del settore, rappresentanti delle aziende che utilizzano l'a-

mianto e di quelle impegnate nella ricerca di materiali alternativi. Un confronto aperto e senza reticenze, con qualche punta addirittura aspra.

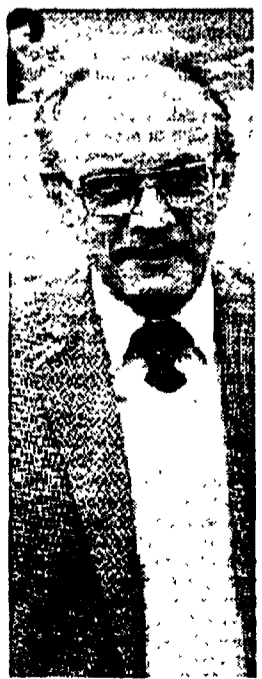
L'occasione è stata fornita dalla discussione di un progetto di legge che dovrà regolamentare l'intera materia attualmente all'esame legislativo della commissione Industria del Senato. Il Pci ha presentato un proprio disegno di legge, illustrato dall'onorevole Nanda Montanari, che, a differenza delle proposte avanzate dalla Dc e dal Psi, punta senza esitazione al progressivo abbandono dell'uso dell'amianto. La Montanari ha sottolineato che la proposta comunista, «frutto

di un ampio confronto con i settori interessati», oltre a recepire le direttive Cee, fissa per la fine del '95 il termine massimo per far cessare la produzione e l'utilizzazione di un materiale la cui «movibilità rappresenta un altissimo costo sociale». Altri punti chiave della proposta comunista sono la ricerca e la sperimentazione di sostanze alternative, le incentivazioni fiscali per i prodotti sostitutivi e per le riconversioni industriali e l'elaborazione di piani regionali per la bonifica, la decontaminazione e lo smaltimento dell'amianto. «Una normativa quanto mai necessaria - ha detto Gio.anni Berlinguer - per mettere fine ad una strage che ogni anno miete molte vittime». Nel periodo 1980-85, secondo i dati forniti ieri, sono morte 3.731 persone per tumore maligno della pleura (mesotelioma) di cui 2.362 uomini e 1.372 donne. Anche se non è possibile stimare direttamente la percentuale di casi dovuti all'amianto, si può notare che le province con i più alti tassi di mortalità per questo tipo di tumore sono quelle corrispondenti ai porti più importanti e

al principale polo dell'industria del cemento-amianto (Alessandria, provincia in cui è ubicato Casale Monferrato, sede dell'Eternit).

«Attualmente - ha dichiarato Chicco Testa - l'amianto, a causa del suo basso costo e delle sue proprietà di isolante termico e acustico, viene impiegato in circa 3.000 prodotti. Noi chiederemo, inoltre, la chiusura della cava di Balangero, la più grande dell'Europa occidentale (produce 100mila tonnellate di fibre l'anno), sei mesi dopo l'approvazione della legge, prevedendo, naturalmente misure di sostegno per circa 200 lavoratori occupati».

Ma c'è anche una buona notizia: esiste il sostituto dell'amianto. È a base di propilene e si chiama metilfel. È stato messo a punto dalla Montedison dopo 10 anni di ricerche e 20 miliardi di investimenti. I requisiti del prodotto sono stati illustrati da Tomanelli, del gruppo Ferruzzi, che ha anche anticipato come, nei prossimi anni, sarà possibile coprire il mercato delle lastre che utilizza il 60 per cento dell'amianto totale consumato.



Giovanni Berlinguer



Chicco Testa

**Roberto Franceschi morì nel '73
Giovane ucciso da polizia
Lo Stato pagherà i danni**

MARINA MORPURGO

MILANO. La polizia lo ha ucciso, lo Stato pagherà i danni. A 17 anni dalla morte dello studente Roberto Franceschi il Tribunale civile di Milano ha accolto un ricorso presentato dalla famiglia. Lo Stato, riconosciuto come responsabile civile anche se il poliziotto colpevole non è mai stato punito verserà 340 milioni al padre, alla madre e alla sorella di Roberto che avevano chiesto 2 miliardi.

Roberto Franceschi aveva vent'anni e sei mesi quando gli spararono un colpo alla nuca. Era la sera del 23 gennaio 1973, e Roberto - insieme ad altri ragazzi del Movimento studentesco - si trovava davanti all'Università Bicconi, dove erano schierati un centinaio di poliziotti, agli ordini dell'allora vicequestore Tommaso Paoletta. Alla Bicconi era stata indetta un'assemblea, e il rettore - per impedire l'accesso agli esterni - aveva fatto intervenire la Celere. Ci furono incidenti: volarono sassi e bottiglie incendiarie; la polizia sparò alle spalle degli studenti in fuga e quando tutto finì sul-

l'asfalto rimasero Roberto Franceschi e Roberto Piacentini, uno colpito alla testa, l'altro alla schiena. Piacentini guarì, Franceschi morì dopo sette giorni d'agonia.

Di Roberto ora restano un monumento e il ricordo di un ragazzo con gli occhiali e l'aria seria, che la mattina prima di essere ammazzato aveva accompagnato in gita i suoi scolari (faceva il supplente per pagarsi un viaggio in Cina). La famiglia, oltre al dolore, ha coltivato la rabbia e il senso di impotenza, perché tredici anni di attesa e quattro processi non sono stati sufficienti a stabilire la verità, a far saltar fuori il nome del poliziotto che esplose il colpo mortale. Magistrati portati in giro per la città in modo da non farli arrivare in tempo sul luogo dell'incidente, canne delle pistole scambiate, rapporti alterati, strane ammissioni, arresti in aula per false testimonianze: durante le fasi iniziali dell'inchiesta e durante i processi accadde di tutto. «Siete un esercito di ciechi e di sordi», urlò nel 1979 il presi-

dente della Corte d'assise Antonino Cusumano, mentre gli sfilavano davanti decine di poliziotti smemorati e reticenti. «Porca miseria, la dica una volta per tutte la verità...» l'invito del presidente, rivolto al brigadiere Agatino Puglisi, cadde nel vuoto. La «convergenza di bugie» fece sì che l'omicidio Franceschi rimanesse impunito. L'ultimo processo si concluse con l'assoluzione con formula piena del vicequestore Paoletta, che alcuni testimoni avevano indicato come l'uomo in borghese che aveva sparato contro gli studenti.

A questa mancanza di colpevoli precisi si era aggrappato il ministero degli Interni, per respingere le richieste di risarcimento che la famiglia Franceschi aveva avanzato nel 1986, quando la storia «penale» si era chiusa. La prima sentenza del Tribunale civile di Milano ha dato torto al ministero degli Interni, e stabilito che anche in mancanza di un colpevole, lo Stato deve comunque risarcire i danni provocati dai suoi dipendenti con atti illeciti (come quello di sparare nella schiena ai manifestanti).